

GIAN MARIO ANSELMINI

Guicciardini storico nell'età degli Imperi

Il saggio esamina l'operazione storiografica di Guicciardini specie nella Storia d'Italia, opera tesa a comprendere le nuove prospettive della Penisola nel generale contesto europeo: il suo sguardo si volge sgomento alle nuove realtà imperiali e in particolare ai pericoli della grande potenza accumulata da Carlo V. Con questa ottica Guicciardini mostra le debolezze degli stati italiani alla luce delle nuove e possenti aggregazioni imperiali. E usando sofisticate ed efficacissime procedure narrative e letterarie.

Vi sono molte chiavi di lettura possibili per un'opera vasta e complessa come la *Storia d'Italia* e, a dire il vero, non ne sono state praticate in passato tante quante davvero meriterebbe: l'eccezionalità dell'esperienza storiografica, il sagace e originale uso delle fonti di prima mano, la pertinente ricostruzione di un grumo di decenni decisivi per l'Italia e l'Europa restano gli aspetti certo messi più in luce finora.¹

Ma nel tessuto dell'opera si intrecciano molte trame, ora rilevanti ora più sottili, che occorrerebbe rivisitare come in questa Edizione si è tentato di fare. Lo sguardo della storia, infatti, si delinea, nelle pagine della *Storia d'Italia*, come lo sguardo del saggio per eccellenza, forse dell'unico saggio possibile: di chi, nel mare incontrollabile e inconoscibile della realtà al suo cuore più profondo (lo scetticismo dei *Ricordi*), ricostruisce e narra il passato non per trarne certo esempi (la polemica di Guicciardini sul ricorso al modello degli antichi romani caro all'amico Machiavelli) ma per definire la tavola di un possibile ancoraggio ermeneutico delle esperienze che il passato ci consegna. Il passato infatti è trascorso, è conoscibile, l'uomo può cogliervi il percorso che lo consegna al presente con un unico vero monito: l'*ethos* del saggio narratore sa osservare oltre l'apparente fluire delle cose e la realtà, pur fortemente segnata dalla casualità, ha scarti riconducibili alle scelte dei soggetti in campo, segue tortuosi ma non peregrini processi di aggregazioni e disgregazioni dettati da logiche di convenienza, di utile, di potere, da profonde trasformazioni antropologiche degli stessi bisogni essenziali, in un intrecciò inestricabile di "natura" e "politica". Chi vuole operare in politica sa che il suo percorso è essenzialmente dislocato fra queste strettoie ineludibili; strettoie che lo storico, saggio per eccellenza, sa riconoscere nel passato come cifre stesse dell'identità del mondo e dell'uomo nel mondo. È improprio perciò, salvo si guardi solo agli esiti più radicali dei *Ricordi*, parlare di un "antiumanesimo" di Guicciardini: forse è più pertinente ricondurlo nell'alveo di quella grande riflessione rinascimentale a vocazione erudita ed enciclopedica, di marca letteraria, tesa a delineare un percorso di saggezza non necessariamente condizionato dalle perentorie tassonomiche della filosofia tradizionale. L'umanesimo di Guicciardini è della tempra di quell'umanesimo disincantato e scettico, ma inguaribilmente "curioso" dell'uomo e dell'uomo nella storia e nella natura, che era proprio di un

¹ Si vedano le edizioni della *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, Torino, Einaudi, 1971, 3 voll.; a cura di E. Mazzali con introduzione di E. Pasquini, Milano, Garzanti, 1988, 3 voll.; e a cura di U. Dotti, Torino, Arago, 2015, 3 voll. Sempre utile per un avvio alle questioni storiografiche: F. GILBERT, *Machiavelli e Guicciardini*, Torino, Einaudi, 1970. Una puntualizzazione complessiva, anche per la bibliografia in merito, in: M.S. SAPEGNO, *Storia d'Italia*, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana. Le opere*, vol. II, Torino, Einaudi, 1933; e in C. Berra e A.M. Cabrini (a cura di), *La Storia d'Italia di Guicciardini e la sua fortuna*, Milano, Cisalpino, 2012. Ma sempre fondamentale per tutto quanto qui si argomenta sono gli studi e le Edizioni di Roberto Ridolfi, decisivi per ricostruire la fisionomia complessiva di Guicciardini. Rimandiamo almeno a R. RIDOLFI, *Studi Guicciardiniani*, Firenze, Olschki, 1978; ID., *Vita di Francesco Guicciardini*, Roma, Belardetti, 1960 (nuova Ed., Milano, Rusconi, 1982).

Alberti, di un Codro, di un Poliziano, di un Galeotto Marzio e della sua “polimateia”, di tanto umanesimo padano, e per certi versi, ovviamente dello stesso Machiavelli.²

La *curiositas* di Guicciardini è costantemente rivolta alla storia, indagata senza soste e con più testi e più prove dalla giovinezza fino alla morte. E il saggio che guarda al passato e ai suoi protagonisti sovente riproduce l'*ethos* che si può cogliere in pagine straordinarie del *Dialogo del reggimento di Firenze*. Nella *Storia d'Italia* Guicciardini sembra individuare un costante articolarsi di un conflitto perenne e a molteplici livelli (dall'uomo al cosmo con i suoi influssi) tra forze che “costruiscono” e forze “distruttive” (è un paradigma che ha la sua più evidente ascendenza in Plinio riletto in questa chiave soprattutto dall'Alberti). Nelle prime, e nei loro eroi, vi è connaturata la prudenza, il controllo di sé, la discrezione; nelle seconde vi è il trionfo delle passioni, della cupidigia, della dantesca “avarizia” intesa come incontrollata sete di potere fine a sé stessa, destinata a perdere alla fine tutto e tutti.

Sono temi cari alla riflessione classica (Orazio, Plinio appunto, Tucidide e il Plutarco dei *Moralia* andrebbero riletti in relazione a Guicciardini) e cari a quella rinascimentale, in autori in apparenza fra i più disparati (da Bandello ad Aretino a Tasso). Ma cari soprattutto a chi risulta davvero autore di riferimento per Machiavelli e Guicciardini e proprio nelle accezioni che qui richiamavamo, ovvero il già richiamato Leon Battista Alberti, nelle cui opere appare costante l'irrisolto conflitto dell'uomo tra “distruzione” e “costruzione”, tra dissipazione cruenta e sagace apprendistato del *faber*. L'uomo del Rinascimento sta appunto al centro di questo *confligere* (il magistrale nocciolo poetico della *Liberata* ma anche le vertiginose speculazioni di Pico) e la sua storia è la storia di un inarrestabile *confligere*. La *Storia d'Italia* vuole proprio cogliere un momento emblematico di questo perenne e radicale sommovimento (Tasso sceglierà l'evento della conquista di Gerusalemme come esemplare, in altra temperie storica): ovvero le vicende che hanno portato nella prima metà del Cinquecento l'Italia alla sua crisi più profonda fino al riassetto nuovo degli Imperi europei, di cui gli Stati italiani, alla fine, saranno sempre più “provincia”.³ E qui si innesta una ulteriore peculiarità di Guicciardini: molti degli eventi di cui narra lo hanno visto testimone e protagonista e, da certi anni in poi, com'è noto, proprio nella veste di luogotenente di Clemente VII, con responsabilità dirette nell'organizzazione della Lega di Cognac, il cui esito fallimentare porta al Sacco di Roma del 1527 e al definitivo consolidarsi del potere imperiale di Carlo V. E da lì in effetti comincia, irreversibile, la parabola discendente della carriera politica di Guicciardini: di quegli anni terribili e di quel fallimento con l'esito traumatico del Sacco, Guicciardini si fa interprete dapprima a caldo con scritti quali la *Consolatoria*, l'*Accusatoria* e la *Defensoria*. Lo sguardo è di chi ha creduto di tentare l'ultima carta per cercare di arginare lo strapotere di Carlo V, vincitore già su Francesco I nella battaglia di Pavia e pronto ormai a far sue Italia ed Europa, conducendo definitivamente ai margini le realtà italiane, Papato compreso. Nell'esito infausto di quella contesa Guicciardini vede ancora il concatenarsi confuso di eventi che scelte militari più opportune e meno timide del Papa e dei confederati di Cognac avrebbero potuto virare in direzioni altre. Non c'è in tutto ciò solo la naturale necessità di difendersi rispetto ad esiti così gravi di una politica che Guicciardini aveva fortemente voluto e di cui restava uno dei principali imputati ma anche la difficoltà del testimone diretto di trasformare la sua esperienza personale con sguardo più distaccato di storico e forse senza ancora percepire in tutta la sua terribile valenza simbolica il

² Di chi scrive, cfr. *Ricerche sul Machiavelli Storico*, Pisa, Pacini, 1979, nonché i contributi sul Rinascimento padano in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana, Storia e geografia*, vol. II, t. 1, Torino, 1988; e *L'Età dell'Umanesimo e del Rinascimento*, Roma, Carocci, 2008.

³ Sullo sfondo “imperiale” dell'Europa e del Mediterraneo e, in esso, sulla collocazione italiana restano sempre essenziali i rimandi ai tanti studi di Fernand Braudel. Per certi apparati ideologici e mitologici connessi sono da ricordare almeno: F.A. YATES, *Astrea*, Torino, Einaudi, 1990 e Y.M. BERCÉ, *Il re nascosto*, Torino, Einaudi, 1996.

“trauma” del Sacco stesso (non tutti e non subito percepiranno per altro il Sacco del 1527 come episodio di valenza simbolica e politica epocale ma molti lo assimileranno ai tanti saccheggi che le guerre d’Italia avevano già conosciuto, come è facile veder attestato ad esempio nelle *Novelle* di Bandello, che dal Nord guarda senza particolare enfasi al Sacco di Roma, mostrandosi ben più inorridito di quel che vari anni prima era successo ad esempio col Sacco di Brescia). Ciò avverrà per Guicciardini più tardi, con la stesura della *Storia d’Italia*, quando lo sguardo del testimone si farà consapevolmente, sulla scorta di Tucidide, “autoptico” davvero in senso ermeneutico e storiografico, di “testimone dissimulato” fra le pagine della *Storia* (come ben argomenta nei suoi importanti studi Carlo Varotti); testimone in grado di narrare l’impari partita in atto fra poteri imperiali e debolezze irreversibili degli Stati italiani, inesorabilmente destinati al loro definitivo tramonto di protagonisti della scena politica e militare europea, di cui il Sacco e l’incoronazione imperiale successiva, a Bologna nel 1530, di Carlo V, diverranno la più eclatante dimostrazione. Del resto gli studi accurati di Roberto Ridolfi da tanto hanno dimostrato che il nucleo originario di stesura della *Storia d’Italia* sta proprio in quei *Commentari della luogotenenza* scritti subito per riflettere sugli anni 1525-27, dalla battaglia di Pavia al Sacco di Roma, anni ed eventi che si mostreranno poi, per l’occhio dello storico che ha dismesso ormai i panni del “testimone” a caldo, il vero perno interpretativo e la vera chiusa di una partitura tragica (sostiene giustamente Mario Pozzi) che si era aperta, come solennemente Guicciardini stesso dichiara all’inizio della *Storia d’Italia*, con la morte di Lorenzo de’ Medici, l’elezione al soglio pontificio del Papa Borgia Alessandro VI e la discesa in Italia di Carlo VIII: si configura così un ruolo chiave per i libri XV-XVIII della *Storia*, scritti appunto per primi e germinati dall’esperienza diretta e drammatica dei *Commentari*. La durissima esperienza personale di quegli anni si era dilatata fino a configurare le dimensioni ultime della tragedia italiana, papale e fiorentina. Ed è infatti da questo viluppo di problemi, da questo complesso punto di vista di Guicciardini testimone e storico che, nel suo memorabile studio sul Sacco di Roma, prende le mosse e va articolando il suo filo di ricerca ad esempio André Chastel, dichiarando fin dall’inizio dell’opera il suo debito verso Guicciardini e il suo metodo storico. Il Sacco è appunto lo spartiacque che Chastel individua per comprendere un’epoca storica, un tramonto italiano, un profondo mutarsi di prospettive culturali, artistiche, etiche non meno che politiche ed il bandolo è appunto seguito attraverso le suggestioni guicciardiniane.⁴

Non è un caso se uno dei più geniali (e sempre attuali) filoni interpretativi praticato da Guicciardini riguarda la crescente contrapposizione, che è anche al tempo stesso il costituirsi di precise identità, tra l’Europa degli Stati assoluti e degli Imperi e l’Italia delle città. Guicciardini coglie, avendolo vissuto appunto da protagonista, nel suo farsi, questo grandioso riassetto degli equilibri del mondo occidentale, con una lucidità e originalità che non hanno precedenti e a cui ancora noi oggi dobbiamo attingere per comprendere le radici lontane dell’Europa moderna. Proprio per questo, in apertura di vari libri, sovente Guicciardini torna ad uno sguardo generale sull’Italia, sempre più lamentando le infelici condizioni dei suoi stati, ducati e città (in una sorta di crescendo tragico che si inaugura, come si diceva, fin dal I libro, con la calata in Italia di Carlo VIII e si chiude sull’ordine imperiale imposto al mondo da Carlo V). Lo sguardo di Guicciardini è infatti sempre “europeo”: rimarcare la sconfitta dell’Italia delle città, già di fatto compiuta, come ben è messo in luce nella *Storia*, prima ancora dell’avvento di Carlo V, significa al tempo stesso ribadire la nuova identità del mondo occidentale,

⁴ A. CHASTEL, *Il Sacco di Roma. 1527*, Torino, Einaudi, 1983. Ed inoltre: V. DE CAPRIO, *La tradizione e il trauma. Idee del Rinascimento romano*, Manziana, Vecchiarelli editore, 1991, con ampie analisi e bibliografia sulle problematiche del Sacco. Vedi poi gli studi citati alle note 1 e 7.

dell'Europa degli Stati assoluti e degli Imperi, addirittura volta a dilatarsi verso i confini inusitati del Nuovo Mondo (il famoso cap. 9 del VI Libro).⁵

Tra i libri V e VIII in particolare, Guicciardini va delineando la potenza di aggregazione dei grandi stati europei, facili vincitori dell'intrinseca disgregazione delle città italiane, divise, governate da esasperate logiche di tatticismi localistici, incapaci di esprimere ceti dirigenti ("saggi") adeguati, ovvero il grande tema caro anche a Guicciardini del *Dialogo del reggimento di Firenze*. Guicciardini, ben prima di Max Weber, è forse stato l'unico a porsi con tanta insistente caparbia il problema della selezione delle *leaderships* e dei gruppi dirigenti: sicché, nella *Storia*, se le dinamiche di lotta politica interne alle città italiane conoscono l'esito della disgregazione, sullo scenario europeo, con altri protagonisti, si va articolando il processo opposto. Machiavelli aveva, in un certo senso, già posto la questione, ragionando sulle lotte politiche nell'antica Roma e nella sua Firenze: mettendo crudamente in luce gli esiti diversi che avevano prodotto nelle due città. Guicciardini si lega a questo ragionamento (il dialogo intrinseco e di fatto con Machiavelli è costante) e lo colloca nell'Europa del suo tempo.⁶ Non è un caso che lo Stato su cui Machiavelli aveva particolarmente posto l'attenzione, cogliendo le radici inequivoche di un "nuovo" assetto di "regno" che vi andava emergendo, ovvero la Francia, anche nelle pagine di Guicciardini mostri una straordinaria capacità di tenuta anche di fronte alle prove più difficili (come la cattura di Francesco I ad opera delle armate di Carlo V). Onde d'urto di questo tipo invece andavano progressivamente piegando le realtà italiane: infatti nel libro VIII Guicciardini dedica pagine mirabili alla sconfitta veneziana per opera della Lega di Cambrai, in un certo senso per opera dell'intera Europa e soprattutto delle corrosive rivalità fra le città e i potentati della Penisola. Il crollo di Venezia, favorito appunto paradossalmente dal Papato e dagli stessi altri stati italiani in una spirale perversa di processi disgregativi e autodistruttivi, è delineato da Guicciardini come esemplare ed emblematico; come atto che di fatto sancisce, nel corpo della sua protagonista più antica e più forte, più europea e mediterranea, la fine del primato dell'Italia delle città, ancora così saldo al tempo di Lorenzo il Magnifico, che era stata appunto l'epoca d'oro con cui Guicciardini apre la sua *Storia*. Allora il baricentro, quasi il centro del mondo, era in una città italiana, era a Firenze. I processi degenerativi interni alla compagine fiorentina e il ridimensionamento di quella centralità operato di conseguenza dagli altri stati italiani ed europei sono come il primo atto di un'azione teatrale tragica che si inarca con la sconfitta di Venezia, dell'ultima *respublica* veramente autonoma e forte dello scacchiere italiano; ma essa stessa, nel suo certo dirigente, arrogante e incapace di comprendere, come tutti in Italia, gli scenari nuovi che si andavano costituendo. Da qui innanzitutto Guicciardini marcherà il processo "di deriva", rispetto allo scenario europeo, delle città italiane: e del resto, già al cap. 7 del VII Libro, Guicciardini aveva messo in bocca all'imperatore Massimiliano un discorso alla dieta tedesca in cui con grandissima lucidità si delineava la vera dinamica dei nuovi poteri forti europei, dislocati intorno al *confligere* dell'Impero "tedesco" con la Francia. Fra di essi esplicitamente l'Italia è citata ormai solo come "teatro", come luogo simbolico per procedure di legittimazione (ad esempio l'incoronazione imperiale) più che per poteri intrinseci.

⁵ Si veda l'acutezza con cui Guicciardini, nel rilevare la grandezza dell'evento e la felice *curiositas* di Colombo, pure mette in campo le ombre prevedibili che comporterà l'approccio ai Nuovi Mondi: lo scatenarsi della distruttiva cupidigia di possesso (tema caro all'*ethos* della saggezza guicciardiniana), la crisi delle antiche certezze religiose, il senso di crescente vastità incontrollabile della geografia e della storia dell'uomo (prefigurazione di ciò che accadrà con Galileo e la sua esplorazione dell'universo).

⁶ Si vedano sempre i tanti, fondamentali contributi di Gennaro Sasso su Machiavelli e, a cura di G. Sasso e G. Inglese, *Enciclopedia Machiavelli*, Roma, Treccani, 2014, 3 voll.; G.M. ANSELMINI, *Leggere Machiavelli*, Bologna, Pàtron, 2014.

Ma qui occorre ribadire un'altra modernissima linea interpretativa perseguita, entro questo più ampio schema, da Guicciardini: lo scacco subito dall'Italia delle città è uno scacco, per altro, dell'idea stessa di *respublica* e di *libertas* che in alcune di esse (Firenze, Venezia e in parte Genova) tenacemente sopravviveva nelle istituzioni di fronte al fragore dei potentati signorili ed assolutistici dei nuovi Stati. È per questo che, specie nei capitoli introduttivi ai vari libri, le pensose riflessioni sull'Italia sono spesso abbinate a concetti/chiave del tradizionale dibattito repubblicano, specie fiorentino e machiavelliano, come ad esempio *patria o libertà*.⁷ Ovvero la crisi dell'Italia delle città appare anche come la crisi irreversibile degli ideali repubblicani di fronte al potere straordinario degli Imperi europei (e sui poteri "imperiali" Guicciardini deriva molte suggestioni dal grande Tacito). Guicciardini coglie l'importanza epocale di questo evento ed è su questo punto innanzitutto che, con puntigliosa acribia e determinazione, segue la storia e le vicende della sua città e di Venezia in particolare, mettendole a specchio con lo scenario europeo.

Nell'importantissimo cap. 2 del I Libro Guicciardini, riprendendo in modo asciutto ed esemplare il dibattito del *Dialogo del reggimento di Firenze*, analizza le posizioni in campo a Firenze, scrivendo una pagina memorabile della storia del pensiero politico e costituzionale moderno. Attraverso l'esposizione delle diverse opinioni e curando al meglio le suggestioni metodiche che Tucidide aveva inaugurato nella storiografia classica Guicciardini dà conto delle residue ragioni di un possibile repubblicanesimo, fortemente ancorato all'idea libertaria e dialettica della patria (cara, ad esempio, al Machiavelli del *Discursus*) e governato dai cittadini *savi e sperimentati*: ragione, prudenza, esperienza, giudizio, ovvero controllo delle passioni irrazionali e distruttive, come in Alberti, vanno delineando le qualità di un ideale ceto dirigente chiamato a guidare una repubblica lungimirante. L'aristocratico che riflette sui limiti della "democrazia larga" con toni modernissimi aveva infatti già colto nell'esito radicale e infausto di Savonarola le radici dell'indebolimento progressivo di Firenze e del suo scacco di fronte ai potentati europei.⁸ La malattia di Firenze è individuata proprio nel radicalismo degli esiti delle sue dinamiche politiche: il sovversivismo degli oligarchi (più volte denunciato da Machiavelli) si accoppia all'estremismo savonaroliano e produce nei fatti la fine della repubblica.

Guicciardini, in definitiva, col concetto cardine di prudenza e con l'uso proprio dell'idea di magnanimo, pensava alla *medietas* e alla saggezza invece come pilastri delle repubbliche: la sconfitta a Firenze di tutto ciò era come un colpo mortale all'ultima possibile via di sopravvivenza della *libertas* di origine comunale e medievale. Carlo V chiuderà brutalmente e definitivamente una partita il cui esito è già tutto nel sofferto e drammatico scontro politico delineato nel I Libro.⁹

Del resto la sconfitta veneziana, che occupa pagine importanti del Libro VIII, è ricondotta in parte da Guicciardini ad un vizio di estremismo interno alla stessa città: nel caso del ceto dirigente veneziano siamo di fronte all'eccesso di presunzione di sé e della propria inviolabilità, senza che tale ceto riesca a comprendere il radicale mutamento di forze che lo scenario italiano ed europeo aveva ormai imposto a tutti. Pure, trovandosi di fronte al tracollo di una città emblematica per la tradizione repubblicana, Guicciardini mette da parte ogni senso di rivalità municipalistica arcaica ed evoca con forza il senso forte della patria e della libertà presente a Venezia, non accodandosi ai nemici della Serenissima ma anzi polemizzando con chi in Italia, nell'invidia degenerativa delle sue divisioni (tema già drammaticamente posto da Dante, Petrarca, Alberti, Machiavelli), aveva applaudito a quella

⁷ Cfr. quanto già argomentavo, anche per le notazioni bibliografiche, ne *L'Età dell'Umanesimo e del Rinascimento*.

⁸ Si veda la nota 6. In particolare, cfr. di F. GUICCIARDINI, *Dialogo del reggimento di Firenze*, a cura di G.M. Anselmi e C. Varotti, Torino, Bollati Boringhieri, 1994; di C. VAROTTI, *Francesco Guicciardini*, Napoli, Liguori, 2009 e, sempre a sua cura, l'edizione e commento esemplari dei *Ricordi*, Roma, Carocci, 2013.

⁹ Si veda il I Libro, soprattutto tra il cap. 14 e la fine.

sconfitta. Guicciardini sa (il “saggio” *sa*) che quella sconfitta va ben oltre Venezia e segna un definitivo tramonto delle autonomie italiane.¹⁰

Venezia, ricondotta brutalmente entro i propri limiti, prospererà ancora libera a lungo ma perdendo nel tempo sempre più il ruolo egemone che si era conquistata tra Europa e Mediterraneo. Sintomatica è del resto l'attenzione che Guicciardini con continuità presta a un'altra antica repubblica marinara, a Genova: il dissolvimento dell'orgogliosa e antica libertà, il devastante crescendo delle divisioni interne, la resa alle ragioni dei signori europei sono un ulteriore tassello a riprova della crisi irreversibile dell'Italia delle città a fronte dell'Europa degli Stati nazionali assoluti e degli Imperi.¹¹

Dietro questo martellante e sofferto insistere sulla crisi delle città italiane non possono non cogliersi echi antichi, echi danteschi. Le città romagnole, toscane, venete: quante invettive cruente e quante digressioni tragiche sulle “ferite” che lacerano e piagano il corpo d'Italia sono presenti nella *Commedia*, fino a diventarne quasi un'emblematica marca stilistica!¹² C'è questo Dante senz'altro dietro questo Guicciardini, dietro questa indagine retrospettiva e spietata delle radici antiche delle laceranti divisioni italiane.

In Guicciardini poi le città italiane sono rappresentate senza rilievo politico e militare significativo ma piuttosto come luoghi di “teatro” diplomatico, snodi emblematici ove intrecciare incontri, trame, cerimonie simboliche tra i grandi potenti d'Europa, i Papi, i signori italiani. È esemplare il caso di Bologna, cui al cap. 3 del VII Libro Guicciardini dedica un ampio *excursus*, particolarmente elogiativo della ricchezza e della bellezza della città, la più importante per lo Stato pontificio. In seguito, a Bologna si torna costantemente come al luogo di incrocio di Papi, re, imperatori, fino all'apoteosi celebrativa dell'incoronazione di Carlo V nel 1530.¹³ La città petroniana in questo modo esibisce una egemonia solo virtuale: di fatto è un luogo di valore esclusivamente simbolico e culturale (l'antichissimo Studio Universitario, l'*Alma Mater studiorum* appunto) di percorsi europei all'incrocio con quelli papali la cui potenza vera si origina e dispiega in ben altre capitali. Guicciardini, del resto, a lungo in posizioni di rilievo nella guida dello stato pontificio, conosceva bene e dall'interno tali dinamiche. Ed è appunto a partire da questo privilegiato punto di osservazione che si articolano le sue osservazioni sull'operato dei Papi e sulle vicende dello Stato della Chiesa.

La complessità irriducibile della storia e della realtà ancora una volta non sfugge a Guicciardini: sicché, se nella memorabile digressione sulla storia antica della Chiesa e del suo potere temporale (al cap. 12 del Libro IV) avvertiamo il piglio storiografico e polemista del Machiavelli delle *Istorie fiorentine* con un sostanziale disagio e con avversità di fronte all'“anomalia” di uno Stato ecclesiastico, pure gli esiti cinquecenteschi di quel potere così anomalo e dei suoi protagonisti sono ripercorsi con assoluta originalità.

Quello che Guicciardini mette in luce, in modo del tutto laico e disincantato, e specie in figure come Alessandro VI e ancora più in Giulio II, è che paradossalmente tali Papi appaiono in quei decenni gli unici protagonisti, fra gli Stati italiani, capaci di intuire la portata dello scontro in atto, tanto da tentare di collocarvisi come potenza universale alla pari di quelle imperiali (è un tema, com'è ben noto che, seppur declinato con modalità altre, va da tempo intrigando ad esempio la filmografia

¹⁰ Si vedano particolarmente i capitoli dal 7 al 10.

¹¹ Si vedano, particolarmente e a titolo esemplificativo, al Libro VII, i capitoli 5 e 6.

¹² Su ciò, cfr. quanto sviluppavo ne *Le frontiere degli Umanisti*, Bologna, Clueb, 1998, 73-86 e, più in generale, sul pensiero storiografico da Dante in poi, ne *Il tempo ritrovato*, Modena, Mucchi, 1992.

¹³ Su Bologna in particolare, a titolo esemplificativo, si vedano, al VII Libro, il cap. 3, vari passaggi tra il IX e X Libro e i due libri finali, specie a partire dal cap. 16 del XIX Libro. Cfr. E. Pasquini, P. Prodi (a cura di), *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, Bologna, il Mulino, 2002, importante per molti altri temi qui affrontati.

contemporanea). I Papi rinascimentali, fra l'altro, giocano spregiudicatamente sul piano diplomatico e militare il peso del carisma religioso pontificio, che è per definizione appunto universale, non solo italico o europeo. E Guicciardini, in tale contesto, ben coglie l'efficacia, ad esempio, del "sistema" Borgia e dei suoi protagonisti: Alessandro VI con i figli Lucrezia e Cesare (il Duca Valentino di cui Machiavelli costruì una sorta di "mito") sanno dispiegare, come ben ci mostra Guicciardini, a più livelli, una politica "familiare" in grado, a livello diplomatico e culturale (con Lucrezia Signora di Ferrara grazie al matrimonio con Alfonso d'Este) e militare (con Cesare), di tentare l'impresa di un potere nazionale e "imperiale".¹⁴ In modo perverso e conflittuale insomma i Sovrani Pontefici (per usare la felice formula cara a Paolo Prodi) sono al tempo stesso, e questo ben si coglie nella fitta trama della *Storia*, fra gli artefici primi della rovina e della divisione d'Italia (si pensi alla Lega di Cambrai contro Venezia) e allo stesso tempo gli unici, per qualche decennio, pronti a misurarsi alla pari con Francia e Impero (non dimentichiamo che toccò ad Alessandro VI con la famosa Bolla del 1493 risolvere formalmente la disputa coloniale tra Spagna e Portogallo sulla spartizione dei Nuovi Mondi d'Oltreoceano). Questa anomalia, però, questo "eccesso", questo uscire di misura perdono anche i Papi, in un crescendo tragico che non a caso vedrà il debole e incerto Clemente VII soccombere a inarrestabili onde d'urto, con il culmine epocale del Sacco di Roma.¹⁵

Il "saggio" Guicciardini che pure ha lavorato al fianco di questi Papi non può non coglierne, di fronte all'esito della storia, tutti i limiti, quali la storia stessa del potere temporale della Chiesa rendeva inevitabili. Ancora una volta lo scenario cinquecentesco sembra essere l'esito finale di una partitura tragica a radici antiche.

Lo stesso scenario europeo che, come in contrappunto, Guicciardini tesse nell'intreccio con la storia italiana, se appare vincente, è esso stesso inquieto e mobile: Guicciardini delinea, specie nella parte finale dell'opera, un dislocarsi di poteri egemoni ma fra di loro costantemente pronti al *confligere*. La cupidigia, l'eccesso, le spinte centrifughe agiscono all'interno delle grandi potenze, vincitrici dell'Italia; esse non sfuggono a nubi nere di conflitti per il primato, ben evidenti dalle pagine che costantemente Guicciardini dedica agli scenari di scontro tra Francia e Impero. Una particolare inarcatura di questo scenario è ovviamente colta da Guicciardini con l'avvento al trono, in Francia, di Francesco I, ovvero a partire soprattutto dal XII Libro.

In questi libri sovente egli si sofferma a valutare la nuova tipologia di sovrano europeo e imperiale che va emergendo, in implicito contrappunto con le incoerenze, le incostanze, l'arretratezza dei Signori italiani e dei Papi stessi: soprattutto a Guicciardini preme sottolineare l'efficacia dell'uso accorto della saggezza prudente e dell'arte diplomatica coniugata con una rinnovata, potentissima macchina bellica. Anche qui è implicito il dialogo col Machiavelli maggiore ma anche col Machiavelli precocissimo e attento scrutatore delle vicende di Francia e della "Magna".¹⁶ La storia europea successiva confermerà del resto, tragica e inquieta insieme, l'impianto interpretativo messo in campo da Guicciardini.

Se la storia quindi rivela questo ineludibile, continuo nocciolo di conflitto, di rapina, di insania, la saggezza dello storico è l'unica risposta possibile: il suo *ethos* non può certo governare (ma governa

¹⁴ Ovvio il rimando ai fondamentali studi di Paolo Prodi sul "Sovrano Pontefice".

¹⁵ Cfr. A. CHASTEL, *Il Sacco di Roma. 1527...* e sulle guerre d'Italia i tanti e importanti contributi di Angela De Benedictis.

¹⁶ Cfr. N. MACHIAVELLI, *Le grandi opere politiche*, a cura di G.M. Anselmi e C. Varotti, Torino, Bollati Boringhieri, 1991-1993, 2 voll., specie al vol. II il mio saggio *Un itinerario machiavelliano*. E soprattutto: N. MACHIAVELLI, *Opere storiche*, Edizione Nazionale, 2 volumi, a cura di G.M. Anselmi, A. Montevicchi e C. Varotti, Roma, Salerno editrice, 2010; cfr. la nota 6.

davvero il politico?) ciò che è ingovernabile e sotto il dominio della casualità inconoscibile, ovvero la “scena” degli eventi e della realtà; come ad esempio in quel “momento prolungato di confusione” (sono parole di Chastel ispirato da Guicciardini) che accompagnò la vicenda del Sacco di Roma. Lo storico però può conoscere, trapassare con lo sguardo, dimostrare; può intuire le strettoie in cui l'uomo, il politico, il governato e il governante possono definire un tracciato di dialogica civiltà. Si vedano in proposito in particolare i Libri XV e XVI, specie ai capitoli di apertura. Ma soprattutto al cap. 2 del XV Libro Guicciardini, attraverso i discorsi dei senatori veneziani Andrea Gritti e Giorgio Cornaro messi a confronto, dispiega tutta la drammaticità e tutta la difficoltà di quali scelte opportune in tale temperie è dato praticare a chi governa, a chi, con saggezza, non vuole perdere i valori fondanti della *libertas* e della *respublica*. Il Cornaro:

[...] Grande certamente, prestantissimi senatori, e molto difficile è la presente deliberazione; nondimeno, quando io considero quale sia ne' tempi nostri l'ambizione e la infedeltà de' principi e quanto la natura loro sia difforme dalla natura delle repubbliche, le quali, non si governando con l'appetito di uno solo ma col consentimento di molti, procedono con più moderazione e maggiori rispetti, né si partono mai sfacciatamente, come fanno essi, da qual che ha qualche apparenza di giusto e di onesto [....] Però per fuggire i pericoli che dalla invidiosa e fraudolente vicinità de' principi grandi ci sarebbono del continuo imminenti siamo necessitati [...].¹⁷

Dove è macroscopica la ripresa del lessico “naturalistico” e “repubblicano” di Machiavelli, fin negli stilemi più tipici (*nondimeno, appetito, l'essere necessitati*, ecc.).

Così, giocando sempre tra la propria lucidissima interpretazione di storico e il lessico machiavelliano, Guicciardini direttamente, in apertura del XVI Libro, ribadisce lo strettissimo passaggio che lo strapotere crescente di Carlo V ormai impone a tutti:

[...] non si potrebbe esprimere quanto restassino attoniti tutti i potentati d'Italia; a' quali, trovandosi quasi del tutto disarmati, dava grandissimo terrore l'essere restate l'armi cesaree potentissime in campagna, senza alcun ostacolo degli inimici: dal quale terrore non gli assicurava tanto quel che da molto era divulgato della buona mente di Cesare [...] quanto gli spaventava il considerare essere pericolosissimo che egli, mosso da ambizione, che suole essere naturale a tutti i principi, o da insolenza che comunemente accompagna la vittoria [...] voltasse, in tanta occasione bastante a riscaldare ogni freddo spirito, i pensieri suoi a farsi signore di tutta Italia; conoscendosi massime quanto sia possibile a ogni principe grande, e molto più degli altri a uno imperadore romano, giustificare le imprese sue con titoli che apparischino onesti e ragionevoli.¹⁸

Lo storico può perciò soprattutto, se non solo, “narrare”, ordinando, attraverso rigorose procedure di *dispositio* (come già Machiavelli con le *Istorie fiorentine* aveva insegnato), sulla pagina, l'intreccio delle vicende, sospese tra storie parziali e individuali e grande Storia degli Stati e delle civiltà: è evidente che ogni moderna procedura narrativa (a cominciare dal romanzo) dovrà fare i conti con questa straordinaria lezione della storiografia rinascimentale italiana ed è evidente che da simile miscela riprenderà del tutto vigore la categoria chiave per definire ogni atto narrativo ancora oggi, ovvero il “verosimile”. C'è insomma in Guicciardini una *ratio* dello storico rinascimentale che non abdica, nonostante tutto, di fronte al fluire casuale e proteico delle cose e pretende di *narrarle*. L'opera storica allora si presenta come narrazione materiata di memoria, una memoria che forse è l'unica tassonomica enciclopedica possibile del mondo. La parola narrante e l'arte retorica, la letteratura dialogica a partitura drammatica-teatrale (i discorsi diretti e indiretti presenti nella *Storia*

¹⁷ F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di E. Mazzali, vol. III, 1655-1656.

¹⁸ Ivi, 1767-1768. Cfr. tutto il commento puntuale approntato in questa Edizione e quanto segnalato nelle note precedenti.

sono in ciò memorabili), i profili dei protagonisti/personaggi (veri cammei narrativi e psicologici che tanto influenzeranno il genere biografico cinquecentesco, Vasari compreso, ma non solo cinquecentesco) sono le indispensabili procedure conoscitive e sapienziali che rendono agibile il territorio storico e storiografico e quindi in ultima istanza l'accesso alla realtà più profonda.¹⁹ È quello che appunto finirà con l'accadere, tra storiografia e narrativa, con altri autori e altri testi, emblematici, quanto Guicciardini, di una intera stagione rinascimentale italiana e di una delle sue cifre più significative.

¹⁹ Per il genere biografico e autobiografico tra narrativa e storiografia si confrontino i molti studi importanti di Battistini, Guglielminetti, Mattioda, Montevocchi, Fournel, Zancarini e più di recente: I. TASSI, *Specchi del possibile*, Bologna, il Mulino, 2008 e V. Caputo, *“Ritrarre lineamenti e i colori dell'animo”. Biografie cinquecentesche tra paratesto e novella*, Milano, FrancoAngeli, 2012.